

SILLABARIO DEL TEMPO



Pupilli

Domenico Pupilli, *Il pollo*, aquaforte, 1977

Guglielmina Rogante

SILLABARIO DEL TEMPO

Storie di paesaggi e di cibi

il lavoro editoriale

DROGHERIA DEL CORSO

a cura di Tommaso Lucchetti
Comitato di redazione
Ugo Bellesi, Giorgio Mangani, Fabio Pierantoni

© Copyright 2016
by Progetti Editoriali srl
(il lavoro editoriale)
casella postale 297 Ancona Italia
ISBN 9788876638039
www.illavoroeditoriale.com

Noi siamo quello che ricordiamo.
Il racconto è ricordo, e ricordo è vivere.
Mario Luzi

Alle mie madri
Al mio paese

Tempi d'altro

Le croci nei campi di grano

Vivevamo in campagna quando, tra Pasqua e santa Croce, che è il tre di maggio, si facevano le croci da mettere in ogni quinto di grano. Al centro di ognuna i nostri padri infilavano un ramoscello di ulivo benedetto. La vicenda di queste croci ci appassionava come un romanzo. E il romanzo iniziava con la domenica delle palme che ci è rimasta nella mente per i rami d'ulivo sventolati sul sagrato di san Giovanni, in un'aria che sapeva di giaggioli, e per la lunghezza del *passo*. Il passo nella lingua dei nonni era la *Passio* letta a quattro voci che ci introduceva, pur nell'allegria di quello sventolio, nel cupo tempo della settimana santa.

A pasquetta nel grano trascorrevano leggero il soffio del vento. Come l'alito della vita. Per questo bisognava chiedere che Dio vegliasse sulla vita, che era pianta e seme, per diventare pane. Allora i nostri padri preparavano le croci. Le facevano con le canne che lasciavano crescere dietro le case per ombreggiare i letamai. Ma prendevano quelle secche, tagliate nell'estate precedente. Le più alte e robuste erano per le croci, le altre per *rficcare* i piselli che, come il grano, ogni settimana crescevano un palmo. Le croci avrebbero vegliato contro i turbini di vento maligno pronto ad allettare il grano spigante e contro la grandine distruttiva.

Stavano tra terra e cielo. Come una preghiera. La croce da capo al quinto di grano era come il santo da capo al letto. Poi veniva giugno col caldo afoso, la fine della scuola e la mietitura strologata al punto giusto, prima che piogge improvvise allettassero le spighe. Ed era permesso non rispettare la domenica. Non c'erano le mietitrebbie e si facevano i covoni e con i covoni, prima di sera, i cavalletti che erano piccole cataste di covoni intersecati a stella. Le croci allora venivano trasferite sopra il primo cavalletto di ogni quinto. Tempo una settimana, tra san Giovanni e san Pietro, i nostri padri, in attesa della trebbiatura, innalzavano nell'aia, davanti casa, la serra, ovale o rotonda, alta fino alle finestre delle camere. Sulla sua sommità andavano tutte le croci per scongiurare gli incendi in agguato col caldo di san Pietro.

Con la trebbiatura, i sacchi contati e l'abbondanza, le palme benedette tornavano dentro casa. Ma luglio e agosto avevano il fieno nei campi, le vigne cariche di grappoli, gli orti con i pomodori per la conserva. Dieci minuti di grandine grossa come uova bastavano a fare disgrazia. Allora, quando il cielo diventava di colpo nero, rotto solo da guizzi di fulmini seguiti da *tacchie* di tuoni, e i primi chicchi suonavano sul cemento dell'*ara*, le madri correvano a prendere le palme e le mettevano a bruciare in uno scaldiletto poggiato sul davanzale di una finestra. Questo rito ci angosciava, ma era l'assaggio della vita. Le croci sui campi di grano e le palme bruciate erano linguaggi di una civiltà che le sagre paesane non riescono a restituirci.